

Domenica 4 giugno 2000

18

GLI SPETTACOLI

l'Unità

**NUOVE GENERAZIONI**  
Sono i figli di Ivan Della Mea e di Pietrangeli e non sperano nella top ten

DANIELA AMENTA

ROMA Un tempo li chiamavano musicisti «impegnati». Erano facili da riconoscere: strumentazione ridotta all'osso e grande enfasi nel declamare in inni di lotta o pezzi folk presi in prestito dalla cultura contadina. C'era Ivan Della Mea di *Io So che un giorno e Ringhiera*, Ivan che cantava «Italia del genio, Italia sì grande, t'han tolto vestito, sottana e mutande» e che ora scrive noir e gialli quasi sociali. C'era Giovanna Marini e i suoi *Treni per Reggio Calabria*, Giovanna costretta a celebrare Pasolini in Francia. C'era Paolo Pietrangeli e *Contessa* che apriva ogni manifestazione, Paolo che ora fa il regista. E poi c'era Gualtiero Bertelli che mescolava amori desolati e fumi di Porto Marghera, c'era la banda di ricercatori di *Bella Ciao* e la rappresentazione dell'Italia proletaria «religiosa e socialista, laica e sacra» di *Ci ragiono e canto*. C'era la ricerca sonora che stendeva il fil-rouge dai campi alle fabbriche, c'erano i Dischi del sole. Un'altra Italia. Oggi, dopo i fremiti e i versi spesso sopravvalutati delle Posse, ha senso parlare di canzone politica? E se sì che «forma» sonora possiede?

Per Daniele Sepe, polistrumentista napoletano e artista «irriducibile» (il suo ultimo disco è un omaggio a Victor Jara), «gli inni di lotta sono morti e sepolti. La musica era il supporto più immediato, praticabile, riconoscibile per



Da sinistra Paolo Pietrangeli, i Gang e Ivan Della Mea

## «Canzone politica? Gli eredi siamo noi»

### «Il movimento non c'è più, resta la strada»

il movimento politico degli anni Settanta. Adesso non esiste movimento, non esistono reazioni. Basta guardare gli studenti, perfino loro che dovrebbero essere agguerritissimi contestano con garbo la riforma della scuola. C'è poi da discutere sulla forma - dice Sepe - che ora è assai meno definita che in passato. Ieri chi si schierava non finiva in classifica, oggi invece la 99 Posse entra nella Top Ten, firma per una multinazionale ma poi suona nei centri sociali. La verità è che chi pratica davvero l'antagonismo sociale nel suo quotidiano, finisce per trasfondere ciò che vive nella propria arte. Qualcuno dice che la mia è resistenza umana. Può essere, ma delle volte mi sento come il maratoneta che porta la fiaccola. Mi sento solo, insomma».

Anche Sibilla Grisaldi, giovane «leva» del Circolo Bosio

e musicista schierata, concorda con Sepe sul senso di spiazzamento che provano coloro che, nel 2000, scelgono la canzone politica. «Ho messo insieme un gruppo - spiega Sibilla - che si chiama Yara. Mescoliamo musica elettronica ed etnica. Con me c'è un suonatore di digerido e il fisarmonicista zingaro Albert Mihai. Ecco, la nuova musica popolare è la musica dei popoli. A mio avviso, cantare oggi il sociale non vuol dire più rappresentare un movimento ma essere in grado di confrontarsi con altre razze, culture, idiomi. La parola chiave è contaminarsi. Questa è anche la scommessa del "rifondato" Circolo Bosio: creare un'osmosi tra la ricerca e la realtà sociale della strada».

E di strada, di ibridazioni, di scelte dure fatte sulla propria pelle si intende alla per-

fezione Sergio Maglietta, voce e sassofono dei Bisca. «Per me non esiste l'arte militante. La differenza, piuttosto, è tra musica di senso e quella di non senso. Nel primo caso si trasmettono emozioni, si raccontano storie, si esprimono concetti anche di natura politica. Si comunica attraverso più piani. E quello musicale deve essere in risalto, altrimenti è meglio fare i poeti, gli scrittori. Di certo folk-revival non sopportavo proprio questo: grandi testi e brutte melodie. Non va bene. Bisogna imparare a comunicare, non bastano gli slogan. Qualcuno dice che i Bisca sono una band politica. Può essere. Io e il resto del gruppo esprimiamo semplicemente quello che siamo. E in fondo possiamo considerarci come dei privilegiati perché non c'è schizofrenia tra forma e sostanza, tra estetica e vissuto».

#### CIRCOLI STORICI

### Pietrangeli e Sepe sul palco rinasce il «Gianni Bosio»

STEFANIA SCATENI

ROMA Non poteva che essere musicale il «battesimo» del «nuovo» Circolo Gianni Bosio. Nuovo con le virgolette, perché il Circolo è sempre il Circolo. Stessa la politica culturale, stessi gli interessi, stessa l'attenzione alle fonti orali della sapienza popolare e antagonista. Ma anche nuovo senza virgolette, perché il Circolo Gianni Bosio è proprio nuovo, rinato dopo la chiusura «forzata», per motivi economici, dieci anni fa circa. Non poteva che essere musicale questo «battesimo», perché la mu-

sica è uno dei pilastri del vecchio del nuovo Circolo.

Ma andiamo con ordine. La festa per la ricostituzione del Circolo Gianni Bosio si terrà questa sera a Roma (ore 21 a La Palma, via Mirri 35, ingresso lire 12.000) con un concerto a più voci. Sul palco, vecchi musicisti formati proprio all'interno del Bosio, amici e «fan»: ci saranno Daniele Sepe, Gang, Sara Modigliani, Paolo Pietrangeli, Lucilla Galeazzi, Piero Brega, L'Albero del Canto, Yara e il fisarmonicista Albert Mihai. Il concerto sarà una festa ma anche un modo per dire: rieccoci, siamo tornati. E con la ricostituzione del Cir-

colo Gianni Bosio torna una delle organizzazioni culturali più inspiegabili della cultura di opposizione a Roma. L'associazione intitolata allo storico della tradizione popolare contadina e del movimento operaio, nasce come struttura indipendente e unitaria di lavoro culturale. In vent'anni di attività (in pratica gli anni Settanta e Ottanta), il Circolo ha raccolto, studiato, fatto conoscere - lavorando in «presa diretta» con le fonti orali - la cultura, la storia, la musica e le espressioni autonome di chi, solitamente, rimane senza voce: contadini, operai, realtà giovanili, emarginati, immigrati. Attraverso le sue ricerche sul campo si sono formati professionisti della ricerca, etnomusicologi, sociologi, musicologi e critici. Nel suo laboratorio musicale sono passate tutte le voci più significative del folk revival (dal Canzoniere del Lazio, a Ivan Della Mea); nella sua scuola di musica è nata la straordinaria e unica Bosio Big Band di Ambrogio Sparagna.

Il patrimonio inestimabile raccolto dal Bosio in quegli anni non è andato perduto: il progetto più importante al quale il «nuovo» Bosio sta lavorando è infatti la costituzione e razionalizzazione di un archivio sonoro di musica popolare e storia orale, che ha come cuore la già ricchissima raccolta del circolo, che comprende oltre 7.500 ore di registrazione, di musica, interviste, eventi, rituali del Lazio, di altre regioni italiane e di paesi stranieri. Molti i progetti in cantiere e alcune ricerche già in corso, tra cui una ricerca di storia orale su Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma e un lavoro sui rapporti tra alcuni quartieri romani e i Rom. Molto, però, è ancora tutto da costruire: manca una sede, mancano i finanziamenti. Il concerto di stasera sarà anche un tentativo del Circolo per autofinanziarsi. Un'apollonia, invece, rivolta a enti e istituzioni locali e alle università, che potrebbero fare la loro parte per aiutare la rinascita del Gianni Bosio.

## I bambini riportano in vita Giordano Bruno

### «L'amore delle tre melarance» all'Argentina con gli attori disabili del Laboratorio Gabrielli

AGGEO SAVIOLI

ROMA La statua di Giordano Bruno si anima, esce dalla sua solitudine, parla: a un ragazzo che siede là sotto, prende a narrare *L'amore delle tre melarance*, la prima delle «fiabe teatrali», datata 1761, di Carlo Gozzi; e la vedremo visualizzarsi via via, in figure e accadimenti, sul palcoscenico. Singolare avvio, per la rappresentazione che si dà all'Argentina, a brevissima distanza da quel Campo de' Fiori dove il filosofo venne bruciato, correndo l'Anno Santo 1600. Certo, avremmo preferito che di quel martire del «libero pensiero» lo Stabile capitolino si rammentasse in modo più diretto, ma, ridotta com'è la capitale della Repubblica italiana (consenzienti in varia misura Governo e Comune) a trascurabile appendice della Città del Vaticano, contentiamoci, fratelli.

Dell'Amore delle tre melarance (diversamente da quanto avrebbe fatto per i testi seguenti) Gozzi ci lasciò solo un canovaccio, o meglio un'«Analisi riflessiva», in sostanza il rendiconto della serata, coronata da gran successo, nella quale la sua «fianfalca misteriosa», ispirata molto liberamente ad alcune pagine del secentesco *Cunto de li cunti* del napoletano G.B. Basile, era stata proposta, dalla compagnia di Antonio Sacchi, al pubblico veneziano. Sarà, comunque, il ca-



#### LA TESTIMONIANZA

### Grazie Gandini, anche a nome di tutti i ragazzi vittime della tv

CHIARA RAPACCINI

**B**ravo Gandini, sei riuscito un'altra volta a portare sul palcoscenico i ragazzi e i bambini, quelli veri. Dico quelli veri perché di quelli finti se ne vedono ormai anche troppi, dappertutto. In tv ormai sono di casa perché «fanno audience», suppongo. Li hanno reclutati in massa e se li contendono l'un l'altro i vari Bonolis, Conti, Buongiorno, per i loro show serali vi-

Un momento dello spettacolo «L'amore delle tre melarance» del Laboratorio teatrale Integrato Piero Gabrielli

peripezie, l'amore e la felicità nella persona di Ninetta, già rinchiusa per stregoneria in una melarancia (o arancia che dir si voglia). Mandando così pure all'aria le manovre di chi vorrebbe far salire sul trono Clarice, intrigante nipote del vecchio re, padre di Tartaglia, erede legittimo.

Espunti i riferimenti polemici, incomprensibili ai giorni nostri, agli aborriti rivali di Gozzi, Carlo Goldoni e Pietro Chiari, l'adattamento a firma di Attilio Marangon, per la regia di Roberto Gandini, dipana tutto un gioco estroso e festoso, comprensivo di momenti canori e coreutici, che coinvolge un buon numero di ragazzi e ragazze (ventiquattro in tutto, se abbiamo contato bene),

portatori e no di handicap. Lo spettacolo (dura un'ora e un quarto circa, senza un attimo di noia) costituisce infatti l'approdo finale, per quest'anno, del «Laboratorio teatrale integrato Piero Gabrielli», iniziativa culturale e pedagogica che merita ogni plauso. Tra i collaboratori dell'impresa, da citare almeno Daniele Sulevic (scene e costumi) e Marco Melia (musica).

Prima che il sipario si chiuda (per poi riaprirsi dinanzi a lunghi, scroscianti battimani), di nuovo ci si mostra Campo de' Fiori, con la statua di Bruno ricomposta nella sua severità, ma attornata da un tripudio di bancarelle ricolme di frutta (magari finita e appunto) fiori...

sti da milioni di anziani, gli unici che ormai, forse per disperazione, certo per solitudine, seguono certi programmi infantili e datati che ci propina generosamente la televisione di Stato. I ragazzi dal canto loro vedono solo Mtv. E fanno bene. Ho lavorato con te più di una volta ed ho osservato con attenzione il rapporto che ti lega ai tuoi giovani attori, sani o portatori di handicap che siano. Usi un linguaggio diretto, a volte brusco, mai sdolcinato o paternalista, sempre «alla pari». Una volta, durante una prova, ti ho sentito rimproverare un piccolo attore down che quel giorno era distratto e svogliato. «Vuoi fare l'attore o il bambino handicappato?», gli hai chiesto senza mezzi termini. «L'attore» è stata la risposta. La domanda era dura e poteva sembrare crudele, ma il concetto che esprimeva era sacrosan-

to. Vuoi fare compassione al pubblico per la tua malattia o catturare un applauso per la tua professionalità? Il ragazzo ha accolto subito la sfida e la prova è continuata senza intoppi. Bravo, Roberto, che con il tuo teatro sei riuscito a dar voce ai più timidi, sicurezza agli insicuri (quanti ragazzi «spaesati» ci sono oggi, con i genitori che si ritrovano!) e dignità ai più sfortunati. È proprio per questo che il tuo è un teatro di qualità che non ha niente da invidiare per professionismo e originalità a quello dei grandi. Anzi! Spero solo che il profondo rispetto per l'infanzia che sta alla base del tuo lavoro, si diffonda come un virus in questo paese di vecchi che si accorge dei bambini solo quando fanno cronaca (meglio se nera), o sono testimonial pubblicitari, o si esibiscono nei barconi televisivi come piccoli fenomeni circensi. Continua così, buon lavoro.

**TEATRO IL VASCELLO**  
Comune di Roma Ass. Politiche Culturali CRT La Fabbrica dell'Attore  
FESTIVAL DI PRIMAVERA maggio - giugno 2000  
**TEATRO NA PODOLE - KIEV**  
**Sogno di una notte di mezza estate**  
di W. Shakespeare regia di V. Malakov  
solo per n. 2 recite 7-8 giugno  
prenotazioni 06 5881021

**MULTINAZIONALE SVIZZERA**  
Finanziamenti a tutte le categorie con tassi a partire dal 3%  
Da L. 10.000.000 a L. 1.000.000.000  
Esempio: L. 50.000.000 a L. 349.027  
Risposta immediata - Firma singola  
Contattare 0041919249004

**Lunedì media**  
in edicola con l'Unità

